

partecipazione

ANNO VI - OTTOBRE 1978

SUL GIORNALE E SU ALTRO....

Franco Squicciarini

Quando i compagni della redazione mi hanno chiesto di scrivere qualcosa sulla «crisi» del giornale, e sul fatto che da circa cinque mesi non riusciamo ad uscire, non ho accettato di buon grado.

In primo luogo perché il rischio di dare una versione troppo parziale delle discussioni interne non giova certo alla chiarezza; in secondo luogo perché non si può interpretare o descrivere certi fenomeni prescindendo dal contesto globale in cui essi si collocano. Ed è proprio su questo secondo punto che, ritengo, la nostra riflessione sia ancora carente. Cercherò, comunque, di dare un'idea della situazione sperando di favorire il dibattito e di non creare equivoci.

In sostanza, cosa è successo a «Partecipazione»? il numero di giugno, che doveva essere l'ultimo prima della sospensione estiva, non è uscito unicamente per motivi tipografici. La tipografia di Roma, presso la quale dovevamo stamparlo, ha dovuto trasferirsi improvvisamente e ci ha riconsegnato, insieme con le proprie scuse, le bozze del giornale non stampato quando era ormai era troppo tardi per ricorrere al ciclostile e per cercare un'altra tipografia a prezzi a noi accessibili. Parallelamente alcuni compagni avevano manifestato la necessità di una maggior qualificazione del giornale: attraverso l'estensione dei canali di distribuzione, la stampa continuata in tipografia, la registrazione come testata autonoma, e soprattutto, una discussione più profonda e allargata sui grossi temi di fondo che, di volta in volta, il giornale affrontava. Quando abbiamo ricominciato a vederci, a settembre, qualcuno di noi, soprattutto partendo dalle proprie, legittime, esigenze, ha avanzato la proposta di cambiare totalmente l'impostazione del giornale dando un ampio spazio alla grafica (vignette, disegni ecc.) e ai problemi del «personale».

In questa maniera il lavoro di redazione e di composizione sarebbe risultato molto più semplice; il numero dei lettori, forse, sarebbe sceso paurosamente ma, in compenso, questi fogli, come prodotto finito, sarebbero stati «più nostri» che in passato, il più «per noi» che per gli altri.

Non tutti eravamo di questo avviso. Abbiamo pertanto deciso di convocare una riunione con i lettori che ci è stata possibile avvisare. Chi è intervenuto ha fatto critiche e suggerito miglioramenti ma nessuno è rimasto convinto dall'ipotesi dianzi prospettata; al contrario, siamo stati invitati a continuare sulla linea dello scorso anno. E allora? Allora siamo di nuovo qui, a fare questo giornale: forse meglio, forse peggio. Alcuni compagni hanno lasciato la redazione, probabilmente giudicando insufficiente qualsiasi mediazione (perché un modo per contemperare le esigenze di tutti, pure, c'era); altri hanno scelto di fare altre cose dichiarandosi non più interessati allo «strumento giornale». Siamo rimasti in pochi, ma non è solo questo che ci preoccupa.

Intendiamoci bene, non c'è stato uno scontro fra «militanti severi» e «fricchettoni alternativi», alla fine del quale i fricchettoni sono stati cacciati magari perché troppo alternativi. Niente affatto, c'è stato invece un dibattito, forse di ampiezza limitata, ma chiaro e franco, sulla base del quale ognuno ha operato le proprie scelte. Quello che ora ci interessa è continuare questo dibattito, soprattutto, ma non solo, attraverso il giornale.

Abbiamo la convinzione, infatti, che la crisi di «Partecipazione» rientri in un fenomeno più vasto, la cui caratteristica fondamentale, qui a Latina e altrove, è stata l'abbandono e/o il rifiuto, da parte di un numero non irrilevante di compagni, della politica e dell'organizzazione. Riteniamo di avere, con molti di questi compagni, oltre ad un'omogeneità di carattere politico-culturale, un bagaglio comune di idee e di esperienze che ha costituito, pur nella sua pochezza, la forza della Nuova Sinistra in questa città. E' anche per questo che ci sentiamo profondamente coinvolti dalle loro scelte. Ed è per questo che vogliamo sforzarci di capire se ha ancora senso o meno continuare a fare questo giornale; se è possibile, a partire dalle condizioni ma-

teriali di ciascuno e da quell'ansia di liberazione che è comune, la ricerca di una prospettiva di aggregazione da opporre alla crescente disgregazione.

Avevo pensato, a questo punto, di abbozzare un'analisi della situazione a partire da due elementi centrali che ritengo siano proprio la disgregazione e la diffusione di un crescente individualismo di massa. Non voglio però annoiare nessuno né avere la presunzione di infarcire qui un lungo pippone sociologico; mi limiterò pertanto a fare alcune brevi considerazioni.

Parlando tra di noi della redazione ci è sembrato, oggi, di poter individuare due tipi di situazione: nella prima si trovano compagni più giovani che, sull'onda del movimento del '77 e del suo riflusso, esprimono una radicale critica della politica e delle organizzazioni della sinistra, vecchia e nuova, con un conseguente rifiuto di qualsiasi tipo di partecipazione o di impiego. Essi ricercano soluzioni personali ai loro problemi esistenziali magari richiudendosi in piccoli gruppi, molto spesso instabili, in modo da avere rapporti con più persone. Noi crediamo che si sia «alle soglie della città di Christiania». Perché «se tutte queste pratiche di liberazione, di riapprovazione, di sopravvivenza, tutte queste pratiche molecolari ed eversive non precipiteranno in un prossimo futuro nella fusione del soggetto collettivo centrale (e se questo accadrà la forza di questo soggetto sarà allora veramente grande), presto il Sistema riuscirà ad istituzionalizzare anche tutti quei luoghi separati della trasgressione, riuscirà insomma a funzionalizzare alla sua riproduzione tutti quei comportamenti di negazione che esso produce: Christiania non è altro che una Disneyland delle pratiche alternative, e le folli nomadi in marcia attraverso i deserti americani un errare senza meta dentro lo spazio magico di immense riserve. Chi, assolutizzando la condizione di atomismo e di non-lavoro prodotta consapevolmente dal Sistema, fa dell'arte di arrangiarsi non la possibilità di una momentanea sopravvivenza ma la strada maestra dell'alternativa alla società capitalistica, ha evidentemente scambiato questa società con l'Impero Romano, o le colonne di un'antica città con le ciminiere delle

industrie cibernetiche.»

Diversa riteniamo sia invece la situazione di quei compagni che, pur continuando ad «essere impegnati» nel sindacato o in altre organizzazioni, concepiscono la militanza come pura e semplice realizzazione personale, caratterizzata, molto spesso, da un'adesione puramente intellettualistica a quella che invece dovrebbe essere piuttosto una scelta di vita. (Parliamo, naturalmente, di coloro che ritengono necessario, in questa fase storica, collocarsi all'opposizione rispetto a questo sistema). La militanza di questi compagni ci appare estranea e disinteres-

sata a qualsiasi tipo di collegamento con le altre realtà operanti.

In tutte e due le situazioni, però, i fattori comuni che ci sembrano l'isolamento della persona, del singolo; l'atomizzazione; la ricerca individuale.

Può darsi che le cose non stiano così o che questi non siano fenomeni negativi: discutiamone. Per parte nostra crediamo ancora sia possibile «... far coincidere positivamente l'individuo col sociale, il privato col pubblico, il singolo con la classe, insomma la propria pratica esistenziale con la pratica rivoluzionaria del soggetto collettivo».

PRECARI IN LOTTA

Rosalba Catturati

Come tutte le istituzioni di questa società, anche la scuola attraversa una profonda crisi, che decreti e leggi non sono in grado di arginare.

La politica di scolarizzazione di massa non è stata coadiuvata da una azione incisiva sulla edilizia scolastica e sull'aggiornamento professionale del personale.

La situazione si è peggiorata ulteriormente con il proposito sostenuto dal governo, e appoggiato dal sindacato, di contenere la spesa pubblica: l'edilizia scolastica si è bloccata, il numero di alunni per classe è stato aumentato, con il conseguente restringimento delle cattedre e una sempre più evidente dequalificazione del servizio scolastico.

Inoltre la condizione di precarietà in cui si trovano ad operare la maggior parte dei lavoratori impedisce un reale miglioramento della scuola e la legge 463 sul precariato, approvata durante l'estate, non è stata affatto la sanatoria come appunto viene sbandierata complici anche i sindacati confederali.

Proprio in considerazione del fatto che gli stessi sindacati fedeli alla linea dell'EUR, di responsabilità della classe operaia di fronte alle difficoltà statali, hanno perso la loro caratteristica di lotta per la salvaguardia del posto di lavoro sacrificandola al motto *facciamoci carico*, anche tra i lavoratori della scuola, come in altri settori, è sorto a livello nazionale

un movimento di base, che non è affatto corporativo, in quanto mira alla difesa del posto di lavoro e alla qualificazione ed espansione del servizio scolastico.

E' questo appunto il coordinamento dei precari della scuola, che si è costituito ed organizzato anche in provincia di Latina il 1 giugno scorso ed ha dato vita ad una prima manifestazione-corteo l'8 giugno che si è concluso con una delegazione massiccia al provveditorato, dove ci si è incontrato con il vice provveditore Pappone, per esprimergli le nostre rivendicazioni.

A distanza poi di una settimana il coordinamento provinciale ha partecipato all'assemblea nazionale a Roma, dove una delegazione di rappresentanti di 21 province è andata a conferire con il sottosegretario Armato.

L'agitazione è ricominciata in modo violento nel mese di settembre, dopo l'approvazione estiva della legge 463, che è stata da parte del governo un ulteriore attacco al diritto allo studio e alla occupazione.

Qui il coordinamento dei precari si è riunito in assemblee periodiche e si è organizzato in commissioni, che approfondissero i vari problemi lasciati irrisolti o risolti parzialmente dalla 463.

Da tutto questo è scaturita una piattaforma, concordata poi con i coordinamenti delle altre province laziali, che si intende portare avanti con varie forme di lotta.

Tra i punti qualificanti della piattaforma è da sottolineare prima di tutto il NO al CONCORSO, come forma di reclutamento del tutto squalificato, selettivo ed individualistico; al contrario si propongono i corsi abilitanti, che permettono uno studio di équipe, non selettivo e non nozionistico.

Si richiede l'immediato ripristino dell'incarico a tempo indeterminato; l'abolizione di esso aumenta la condizione di precarietà del lavoratore della scuola, cosa che si ripercuote negativamente nella qualità del servizio che può svolgere.

Altro punto importante della piattaforma è quello che riguarda le assistenti di scuola materna: poiché scomparsa la figura dell'assistente nell'organico se ne richiede l'inserimento in ruolo come maestra, anche se non in possesso del titolo di studio prescritto dopo la frequenza di corsi di qualificazione professionale, convalidando così il principio che vale di più sul piano professionale l'esperienza che il pezzo di carta.

Inoltre per le maestre elementari si accetta l'istituzione della graduatoria nazionale permanente di cui parla la legge 463, ma si rivendica il mantenimento della graduatoria provinciale permanente, con possibilità di rinuncia all'eventuale incarico nazionale senza essere depennata dalla graduatoria provinciale: questo nell'ottica di un categorico rifiuto a quella mobilità accettata anzi codificata nel famigerato congresso dell'EUR.

Importante è anche la richiesta dell'estensione dello statuto dei lavoratori a tutto il personale della scuola, e la riduzione del numero di alunni per classe fino ad un massimo di 25 nelle scuole medie superiori; così pure si richiede nelle scuole materne la riduzione del numero di bambini per classe da 30 a 20, la generalizzazione dell'orario completo (anche pomeridiano) in tutti i paesi (con istituzione delle mense), una insegnante per sezione per ogni turno, a condizione che il numero massimo di bambini sia 20 e venga garantito sufficiente personale ausiliario dagli enti locali; si pretendono la espansione della LAC e delle 150 ore (anche nel biennio superiore); l'abolizione dei corsi CRACIS con salvaguardia del posto di lavoro di quanti vi sono stati incaricati dal Provveditorato; l'estensione del tempo pieno e della sperimentazione, istruzione obbligatoria fino a 16 anni, e infine rifiuto di lavoro straordinario per i lavoratori occupati. Ora, tutte queste ultime rivendicazioni, se attuate, porterebbero sia ad un effettivo miglioramento del servizio scolastico, ad una espansione della scolarizzazione, sia ad aumentare notevolmente i livelli occupazionali delle scuole.

Per riuscire a rendere operante questa piattaforma è necessario che il coordinamento continui ad essere un movimento di massa, e a coinvolgere nella lotta le altre categorie di lavoratori.

Al Congresso nazionale, avvenuto a Firenze il 28-29 ottobre, a cui hanno partecipato più di 50 province, si sono ulteriormente approfonditi i contenuti della piattaforma e si è deciso di continuare la lotta con uno sciopero nazionale il 10 novembre. A Latina anche il movimento degli studenti ha aderito alla giornata di sciopero, per protestare contro la

riforma della scuola e per una qualificazione del servizio scolastico. Nella mattinata si è svolta una manifestazione ordinata ed il corteo, composto di studenti e lavoratori della scuola ha sfilato per le vie del centro cittadino, per poi fermarsi di fronte all'ingresso del Provveditorato agli studi. Qui un'ampia delegazione è salita a conferire con il viceprovveditore dott. Pappone, e la manifestazione si è sciolta solo dopo che si è avuta l'assicurazione che era stato spedito un telex al

Ministero, che informava sull'avvenuta occupazione del Provv. agli studi di Latina nel giorno 10 novembre.

Il coordinamento dei precari intende ora continuare a lottare per la propria piattaforma e invita i cittadini a rendersi partecipi delle loro rivendicazioni, che, al di là degli interessi di categoria, investono tutta la scuola e, di conseguenza la società. Il prossimo Congresso nazionale dei lavoratori precari della scuola avverrà a Napoli il 25 e 26 novembre.

RIFLESSIONI SUL SINDACATO

Giorgio Carra

Il sindacato è cambiato, in peggio spesso abbiamo detto, senza andare oltre.

Con queste mie riflessioni, sulla mia esperienza, tento di capire perché. L'atteggiamento prevalente dei «professionisti» del sindacato rifiuta la discussione sulle cause presunte o meno della crisi delle OO/SS, e del deteriorarsi del suo rapporto con i lavoratori e con gli altri soggetti sociali, esorcizzando o negando anche gli elementi più palesi di questa situazione.

Consequentemente, chiunque tenti con onestà di analizzare «questa crisi», partendo dalla necessità di parlarne anche all'esterno per poterla superare, viene immediatamente bollato e violentemente attaccato con una acredine degna di migliore causa.

Così per maggiore chiarezza, voglio riaffermare che per me, come per tanti altri, il sindacato ha rappresentato una necessità, una scelta obbligata, sia nella fabbrica che nella società, per difendere la propria dignità di lavoratori.

Insomma le mie critiche, le mie osservazioni partono non dalla volontà di distruggere, quanto invece dalla volontà di capire, di cambiare, di migliorare, questo sindacato e dalla speranza che altri dopo di me e meglio di me si sforzino di continuare questa analisi per unificare gli sforzi per superare le attuali difficoltà.

Situazione Generale

Ho la necessità di fare alcune considerazioni generali, per sviluppare il mio ragionamento, sulla situazione politico-economica del nostro Paese e in particolare della nostra Provincia.

Al tempo della grande kermesse sulla «piattaforma dell'EUR» personalmente sostenni un ragionamento molto semplice: all'interno di quella impostazione esistevano le rivendicazioni di politica economica e di riforme sociali che da sempre il sindacato aveva sviluppato e sostenuto, l'elemento di novità era la dichiarazione esplicita di «disponibilità» e di «concessioni» da parte dei lavoratori a fronte dell'ottenimento delle cose che fino ad ora non eravamo riusciti ad ottenere.

Non mi convinse la «via nuova» dell'EUR, poiché intravedevo in essa il tentativo di mettere sullo stesso piano rivendicazioni e concessioni, così che ad esempio il contenimento del costo del lavoro (vedi il contenimento dei salari) e la istituzione della mobilità, alla fine vennero considerate come vere e proprie conquiste.

A parte l'immediato risultato del peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, da quel momento iniziò la deleteria pratica della occultazione dei «sacrifici» che pare vennero imposti alla classe operaia (soppressione delle festività, sterilizzazione della scala mobile, modifica del calcolo dell'indennità di licenziamento, autoregolamentazione degli scioperi, pensioni).

Si tratta a mio parere non tanto di una pratica (svendita delle conquiste) da parte dei massimi dirigenti sindacali, quanto invece del risultato del rapporto di forza esistente tra le classi; di questo si evita di prendere atto non avendo il coraggio di dire ai lavoratori come stanno realmente le cose, e di far capire che la classe operaia ha già fatto molti sacrifici per far fronte a questa crisi.

Questa pratica ci ha fatto precipitare verso una china senza fondo.

Contemporaneamente e subito dopo l'

EUR infatti si è sviluppato un dibattito a senso unico per superare la crisi economica nella quale gli unici bersagli diventarono la classe operaia e le sue condizioni di vita.

La programmazione settoriale non diventa così un importante momento per superare i nodi strutturali dell'apparato industriale del nostro Paese, per superare la divisione internazionale del lavoro e gli ambiti angusti in cui la nostra economia è stata costretta, ma diventa l'esplicitazione della strategia confindustriale del libero mercato, attraverso la quale i grandi Gruppi dei vari settori fanno la parte del leone. «impongono» i vari piani finalizzati quali strumenti per far riuscire a passare una razionalizzazione produttiva che vuol dire in soldoni 80.000 posti di lavoro in meno, pur già finanziati con denaro pubblico.

Poi arriva il PIANO PANDOLFI, qualcuno dubita subito che si tratti di un vero piano di sviluppo economico, nessuno dubita però che si tratti di una cosa seria: finalmente, si dice, che il Governo si esprime con chiarezza quindi dobbiamo, tutti, discuterne seriamente.

Quale sarebbe la base di questo documento? Secondo l'opinione di molti sarebbe un vincolo stretto per una parte sociale: i lavoratori (nell'ambito di quattro punti essenziali: riduzione del deficit pubblico, costo del lavoro, occupazione e questioni monetarie collegate con l'Europa) per ottenere l'obiettivo di una redistribuzione del reddito fra i salari e i profitti a favore di questi ultimi.

Sommando il contenimento del deficit pubblico alla stagnazione della domanda interna, ottenuta tramite il contenimento dei salari e l'esplicito disinteresse sui grandi nodi della riconversione produttiva e delle riforme sociali, nessuno si spiega come sia possibile che questo piano dopo 3 anni possa prevedere 5-600.000 nuovi posti di lavoro.

Dunque è la stessa drammatica filosofia dei Piani di settore legati alla 675, solo nella sua serietà a fronte degli 80.000 posti in meno previsti dai primi in questo caso nel corso degli stessi anni complessivamente si avrebbero 500.000 posti in più.

Come questo sia possibile pochi nel sindacato se lo spiegano. Per la paradossale situazione in cui il sindacato è andato incastrandosi, è ora costretto a stare al gioco, da una parte discutendo a tutti i livelli, prima e dopo di ogni scelta con la controparte governativa, dall'altro non riuscendo ad esprimere che puntuali ma inutili critiche a quanto viene impostato ed imposto alla classe operaia poiché rinuncia aprioristicamente alla lotta.

Quindi sul piano Pandolfi a fronte di tutte le critiche puntualmente svolte la scelta oggi è ... di andare a discutere in assemblea con i lavoratori senza nessuna indicazione di lotta.

Da queste brevi ed incomplete note sulla situazione generale, a mio parere si

può trarre una valutazione: all'interno del paese le regole del rapporto di classe si modificano, il governo e il padronato stanno imponendo una sorta di ambigua cogestione della crisi prendendo atto della «forza» del sindacato e quindi della necessità del suo coinvolgimento anche quando si tratta di imporre un peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e degli strati emarginati.

Alcune Domande

A questo punto mi è possibile analizzare, quanto maggiormente mi interessa al di là delle valutazioni più generali sulla linea sindacale e cioè come questa influisca sulla credibilità che militanti sindacali, lavoratori ed altri strati sociali ripongono nel sindacato.

Una domanda sembra inevitabile: fino a quando nella società il sindacato sarà considerato interlocutore onnipotente e privilegiato?

Rispetto a questo mi sarebbe facile rispondere, che lo sarò fino a quando il suo rapporto con i lavoratori non sarà completamente logorato, poi sarà tranquillamente scaricato come avviene normalmente nelle fabbriche, dove l'atteggiamento del padrone dipende direttamente dalla credibilità che il Consiglio di fabbrica esprime nei confronti dei lavoratori.

Il problema vero però è un altro e la risposta però è molto meno semplice: è necessario e poi è possibile rifondare la presenza di un sindacato democratico e di classe?

Oppure dobbiamo, anche noi, continuare a rinverdire i fasti del passato come se nulla fosse successo e la società non fosse profondamente scossa e modificata?

Io sono per la prima posizione purché questa ipotesi sia assunta con chiarezza di idee, altrimenti il risultato è quello che già registriamo: l'ambiguità, forse anche giustificata, della linea sindacale oltre a determinare un arretramento delle scelte che riguardano i lavoratori ed un loro reale peggioramento delle condizioni di vita, procura, cosa ancora più grave, lo smarrirsi delle discriminanti ideali e culturali dei militanti, rispetto a cui era nato e si era sviluppato il sindacato italiano.

Quali sono state allora le fasi della crescita del sindacato e quindi quali ragioni della sua crisi?

C'è un bellissimo libro di B. Manghi che analizza questi e questioni, il cui titolo «Declinare crescendo» esprime già il concetto di fondo.

Riducendo e schematizzando a fondo questa analisi, potremo individuare due fasi:

- 1) crescita del sindacato nello sviluppo della contrattazione;
- 2) esaurimento dei margini della contrattazione e modifica dei termini della rivendicazione sindacali.

Partendo dalla diffusione nella coscienza delle masse lavoratrici del rifiuto a considerare le differenze sociali immu-

tabili, ci si pone l'obiettivo di ribaltare gli schemi della convivenza (poteri, vantaggi sociali, etc...).

Vengono individuate le «controparti responsabili», quindi si rivendica su tutto, attraverso motivazioni ideali fortissime, non sulla base di un crudo interesse immediato, quanto invece considerando i bisogni come diritti collettivi, condivisi poi individualmente.

In questa fase, il cielo rivendicativo si chiude, solo momentaneamente attraverso i patti e gli accordi, che diventano quindi, da un lato delle semplici tregue, e dall'altro la formalizzazione di un rapporto di forza determinato.

Senza voler parlare di economicismo, oggi potremo dire che, attualmente, le compatibilità economiche delle rivendicazioni si sono ridotte, le possibilità di nuove conquiste, salariali e normative, sono quasi bloccate, gli stessi obiettivi egualitari, che erano alla base delle motivazioni ideali dei militanti, sono quasi esaurite.

Da questo punto di vista, assistiamo alla lenta ma inesorabile modifica dei termini della contrattazione, quasi a ricercare nuovi spazi, che spesso vengono individuati in aree estranee ai lavoratori, quando allo stesso quadro intermedio del sindacato.

Si passa da una concezione di contrattazione come moltiplicatore delle lotte (attraverso della individuazione per ogni problema della controparte diretta e a portata di mano che permette di sviluppare un'azione con obiettivi specifici, chiari ed immediati) ad una concezione per cui la contrattazione diventa sempre più un regolatore di conflitti, una mediazione spesso operata sopra la testa dei lavoratori, tramite lo spostamento su altri terreni dei conflitti.

In sostanza, gli obiettivi si allontanano, le controparti diventano sempre meno definibili (non più a livello di reparto o d'azienda, quando sempre più a livello di Gruppo, di settore, di Enti locali, governo, addirittura a livello europeo) e la capacità di incidere viene sempre meno.

Non solo, ma proprio dalla presa d'atto da parte del padronato e del governo della forza raggiunta dall'OSS, registriamo una modifica degli atteggiamenti delle controparti, non più scontri frontali, quanto invece un confronto continuo a tutti i livelli, quasi sempre inconcludente e comunque famoso rispetto alle rivendicazioni concrete.

Il sindacato e gli stessi C.d.F. vengono ad essere avvolti in questa morsa «appiccicosa e mortale», che logora il rapporto con i lavoratori, quasi sempre estranei a queste discussioni, fino a produrre una alterazione del rapporto di classe, nei C.d.F. e nel sindacato, nuove controparti rispetto alle quali imporre i propri bisogni, le proprie rivendicazioni.

Potremo dire, in definitiva, che l'esaurirsi dei margini della contrattazione è una causa oggettiva della crisi del sindacato, causa quindi che deve essere assun-

ta e affrontata con chiarezza.

Involuzione burocratica

A mio parere la ricerca serena di una coltivazione è impedita da un altro fenomeno, meno oggettivo e meno esterno al sindacato: la involuzione burocratica dell'apparato.

Le OSS nate per far fronte ai problemi dei lavoratori, tendono a diventare organizzazioni fini, a se stesse negando la propria crisi ed auto esaltandosi anche nelle situazioni peggiori, ricercando la propria legittimità nella propria stabilità non più e sempre meno, fra i lavoratori, quanto invece nella fiducia dei padroni e dei governi.

Se questa è la situazione e se rimane l'assunto posto all'inizio, e cioè che il sindacato unitario è uno strumento indispensabile, una necessità prima ancora che una scelta ideologica, diventa insieme indispensabile ed ineludibile l'obiettivo di rifondare la presenza di un sindacato democratico e di classe.

Ma non sarà facile, occorrerà lavorare con chiarezza di obiettivi e di impostazione, nella convinzione che questa «rifondazione» non potrà che nascere dalla coscienza dei lavoratori, soprattutto dei compagni più sensibili, sapendo che nessuno potrà dare certezza a nessuno.

Si potrebbe partire, anche se la moda è passata, dalla prospettiva dell'uguaglianza, superando il macabro realismo che ci ha persuaso un po' tutti.

Superando anche il dilemma di un futuro diviso tra cogestione e autogestione; il rifiuto della prima, in quanto conservatrice di rapporti di forza e della disgregazione sociale, non deve significare il rifiuto di lavorare per costruire una prospettiva autogestoria.

Il problema è un'altro, alcuni elementi, giustamente introdotti nelle rivendicazioni sindacali, come il controllo degli investimenti, pur rischiando di essere oggettivamente elementi cogestiti, devono diventare una tappa fondamentale per raggiungere conoscenze, capacità di controllo e iniziativa, per rendere possibile la prospettiva dell'autogestione.

In questo senso i nuovi contratti possono essere un passo in avanti, un'altra tappa, oppure la chiusura di questa prospettiva: per metalmeccanici ad esempio un affinamento delle norme contrattuali sul controllo degli investimenti se non accompagnato dalla possibilità di poter agire anche sul tempo: di lavoro, diventerebbero l'affermarsi di una pratica detentoria di cogestione.

La tendenza in atto nell'industria (ma anche negli altri settori, sia produttivi che dei servizi) della razionalizzazione e della innovazione tecnologica, fa sì che una genuina rivendicazione sugli investimenti, invece di tradursi in nuova occupazione o, come pure abbiamo chiesto, in una migliore organizzazione del lavoro, in realtà si trasformi in un drastico tracollo dell'occupazione oltre che in una più marcata estromissione dai processi produttivi.

Nella provincia di Latina, emergono degli orientamenti estremamente significativi.

Analizzando alcuni dati riportati in diversi indagini (rispetto a cui varrebbe la pena riflettere con più attenzione e che cercheremo di fare anche su PARTECIPAZIONE) possiamo notare che nell'ultimo anno nelle industrie manifatturiere, complessivamente, seppure con differenza fra i diversi settori, è stata mantenuta l'occupazione per un aumento del numero degli stabilimenti produttivi (5,3%) un forte aumento degli investimenti effettuati (+27%).

L'orientamento decisamente avviato verso la modifica delle strutture produttive, tramite la razionalizzazione della produzione, e un massiccio investimento tecnologico, non solo non ha prodotto nuova occupazione, ma l'addirittura ridotta se consideriamo nodi della crisi delle grandi aziende, che ancora non

sono stati sciolti.

Sarebbe interessante a questo proposito analizzare quali erano i piani di ristrutturazione della MIAL e della MISTRAL.

Si potrebbe dire, per finire, che i nuovi contratti possono rappresentare una scadenza significativa, da un lato rappresenterebbero l'intervento, in un senso o nell'altro, delle masse lavoratrici nei processi della crisi economica, anche nella nostra provincia, dall'altro potrebbero rappresentare il momento del rilancio della crescita democratica e di classe del sindacato.

La piattaforma dei metalmeccanici per i problemi che affronta, e per come li affronta, è un elemento politico importante: però se non sapremo viverla e farla vivere, rappresenterà oltre al fallimento degli obiettivi contenuti, il fallimento della rifondazione del sindacato e del suo rapporto con i lavoratori.

CRONACA DI UN... CORTO CIRCUITO

GIMCN

Il 9, l'11 e il 14 ottobre u.s., presso la saletta di Via Oberdan, si sono svolti alcuni incontri fra la Regione, alcuni Enti Locali della Provincia di Latina ed alcune associazioni di cultura cinematografica, per ascoltare da tre funzionari regionali le «iniziative della Regione Lazio» per la creazione del circuito provinciale cinematografico inserito nell'ambito di quello Regionale.

Erano presenti a questi incontri:

- l'Assessore alla Promozione Culturale per il Consorzio di Latina, Prof. Ciccarelli;
- il rappresentante del Consorzio dei Monti Lepini, Prof. Anna Maria Cammisa;
- due rappresentanti del Comune di Roccaforte;
- Il Prof. Maulucci e Carla Terzi in rappresentanza della Cooperativa Culturale «Fantasia Concreta»;
- Un paio di giovani della DC del gruppo «CINEMA E CULTURA»: Forte e Dussich;
- Per l'ARCI di LATINA, Zanini;
- quasi al completo il GRUPPO D'INTERVENTO SUI MEZZI DI COMUNICAZIONE DI MASSA di LATINA.

Durante il primo incontro, i funzionari regionali hanno precisato che dalla Legge Regionale n. 32 per la Promozione

Culturale, la Regione ha stralciato il settore cinema per un intervento da condurre direttamente nella Provincia del Lazio, attraverso la creazione di un circuito regionale cinematografico.

Così infatti avrebbe deciso la Consulta Regionale per il Cinema composta dalle Associazioni del Tempo Libero (ARCI, ACLI, AICS regionali, etc.), dalle Centrali Cooperative, dai Sindacati e dai Partiti Politici.

Le riunioni dovevano servire a stabilire secondo le indicazioni della Consulta come il Circuito Regionale avrebbe operato in Provincia di Latina; nel frattempo bisognava tenere conto dei tre indirizzi generali della Regione:

- Le sale pubbliche: la cineteca Regionale e i Corsi di formazione professionale per i lavoratori del settore.

I nuovi criteri, aggiungevano i funzionari, prevedevano dunque una sperimentazione con il Cinema e con gli Audiovisivi, coordinata sul piano regionale «evitando la dispersione dei contributi a pioggia, la ghettizzazione del Cinema Culturale, la sua attuale vocazione al minoritarismo e l'abbandono completo del settore commerciale ai privati».

Sui tre settori dell'intervento regionale si è quindi appreso che esistevano tre documenti che, purtroppo... erano in stampa; comunque a Latina si aveva una settimana di tempo (!) per preparare una programmazione di film per il resto del 1978, mentre per la programmazione di quello del 1979 è prevista una conferenza regionale sul Cinema.

Infine, a chi la ristrettezza dei tempi ha fatto presente, è stato risposto che «comunque i tempi strettissimi andavano utilizzati per arrivare ad una programmazione immediata, fatto che poi sarebbe anche potuto suonare come opportuna provocazione per smuovere comuni ed associazioni assenti!»

Ma ad una riunione si può considerare assente un Ente, un'associazione che non vi è mai stata invitata?

Sì, perché, mentre per la redazione degli altri programmi c'è stata una pubblicità anche sui giornali locali da costituire una seria pubblicizzazione alle iniziative che si andava ad intraprendere, altrettanto non è accaduto per il settore del Cinema?

Ma quali sono state invece le reazioni della maggior parte dei presenti?

La posizione dell'ArCI locale è stata completamente in linea con la Regione; per Zanini, infatti, è necessario ricercare spazio (nel circuito commerciale) per un intervento culturale con il cinema, spazio che non deve rimanere ghettizzato nelle solite scelte minoritarie dei Cineforum.

L'azione culturale, sempre per l'ARCI di Latina, consisterebbe nell'inserire una decina di film «di qualità ma non troppo» che puntando sulla «spettacolarità», eviti gli equivoci dei vari cineclub e delle loro anacronistiche pratiche di discussione (sic!) dei film, serva a riequilibrare in senso culturale la situazione oggi deteriorata, intervenendo in alcuni comuni e solo in alcune sale gestite con criteri privatistici!

I COMUNI PROPOSTI sarebbero: SEZZE, dove l'ARCI sta organizzando un programma presso un pubblico gestore e dove esiste un'esperienza di Cineclub e i comuni di TERRACINA, APRILIA, PRIVERNO e GIULIANELLO (Cori).

La Prof. CAMMISA, che rappresentava il Consorzio dei Monti Lepini, dopo aver denunciato come squallida, commerciale e inesistente sul piano culturale la programmazione cinematografica della sale private nei comuni consorziati (tutti tra i dieci, ventimila abitanti), ha sottolineato la necessità di puntare con il Circuito Regionale e una riqualificazione di quello commerciale con la introduzione di un prodotto dignitoso, vedibile, un prodotto medio di autore; evitando, anche Lei lo ha sottolineato, gli equivoci della discussione.

In più però, ha sottolineato l'esigenza di un intervento nella scuola, puntando ad un'estensione del circuito regionale alle scuole elementari, con un intervento in quelle di Sezze, Giulianello e Priverno, specialmente per le classi del secondo ciclo (quarte e quinte elementari).

Sostanzialmente disponibile rispetto alle proposte regionali si è dichiarato anche il Prof. Maulucci per la cooperativa che rappresentava, dopo aver polemizzato con certe iniziative di cineforum

e d'intervento nella Scuola, a suo giudizio, sorpassare metodologicamente e, comunque, estremamente frammentarie.

Completamente strumentale invece, l'intervento dei giovani ospitati nella sede D.C. di Via A. Costa di Latina, a nome del Gruppo «Cinema e Cultura»; i loro sforzi erano tesi soprattutto ad evitare una pericolosa concorrenza per il loro programma di Latina.

Infatti, mentre si sono dichiarati favorevoli all'intervento Regionale nei piccoli comuni, sono stati nettamente contrari per Latina, in quanto, secondo loro, nel-

la nostra città va privilegiato un intervento «per la crescita del pubblico e degli insegnanti nei quartieri e nelle scuole...».

Perché allora, caro Dussich, «CINEMA E CULTURA» progetta un analogo intervento al Supercinema?

Perché non chiedi al tuo amico sindaco Corona di aprire le scuole per un lavoro con il Cinema e con gli altri specifici culturali e sociali nei quartieri e Borghi della Città? Perché non interPELLI le associazioni degli Insegnanti cattolici su tali necessità di aggiornamento (UIMC e AIMC)?

BOZZA DI PROPOSTA PER UN'INIZIATIVA SPERIMENTALE LEGATA AL CIRCUITO REGIONALE CINEMATOGRAFICO

L'intervento proposto si differenzia a seconda delle zone e delle realtà sociali che sono investite.

In via del tutto sperimentale si propone di dividere la nostra provincia in due grandi aree di riferimento alle situazioni economiche e sociali.

Tale distinzione, per forza di cose approssimativa e sommaria, tende essenzialmente a distinguere tra le zone in cui il cinema è una realtà, discutibile in merito alle scelte, ma pur sempre una realtà o zone in cui invece il prodotto cinematografico viene presentato in forma solo episodica e sempre marginale.

Dovendo scegliere 3/6 comuni si sono scelti APRILIA, LATINA, TERRACINA GIULIANELLO, PRIVERNO, SEZZE.

Per i primi tre comuni si prende atto della situazione oggettiva che vede, sia pure con problematiche particolari da città a città, un mercato cinematografico abbastanza avviato e quantitativamente considerevole.

Mercato su cui arrivano tutti i film prodotti compresi quelli di una certa qualità, ma dove assistiamo a fenomeni tipici delle situazioni cittadine in cui la distribuzione condiziona pesantemente le scelte imponendo di affiancare alle prime visioni altre pellicole di qualità scadente col risultato di allontanare il pubblico dalle sale nei giorni feriali.

Si propone quindi proprio per i giorni feriali un tipo di programmazione che

punti su film spettacolari, Popolari ma di una certa qualità almeno produttiva, facendo molto conto su alcune riproposizioni che ci sembrano abbastanza importanti e significative: (la Marilyn Monroe, Hitchcock, il cinema italiano del 60 NIAGARA, BUS STOP, PSYCO, VERTIGO, MATRIMONIO ALL'ITALIANA, DECAMERON, IL SORPASSO, I VITELLONI con una possibilità di organizzare una maratona dedicata al musical.

Per Giulianello e Priverno prendendo invece atto della situazione in cui i cinema aprono solo il sabato e la domenica, e dove i film «commerciali» di una certa qualità, anche recenti non sono arrivati e non arrivano, proponiamo appunto quattro Western e quattro film «d'azione» che danno serie garanzie in merito alla qualità.

I film sono (salvo variazioni)
BUTCH CASSIDY PICCOLO GRANDE UOMO - UN UOMO CHIAMATO CAVALLI - CORVO ROSSO NON AVRAI IL MIO SCALPO - QUEL POMERIGGIO DI UN GIORNO DA CANI - I TRE GIORNI DEL CONDOR - GANC-MEAN STREET.

A Sezze invece in collaborazione con il gruppo di promozione culturale che ha già avviato un lavoro nella scuola superiore proponiamo un ciclo di film che per la loro «difficoltà» o per certe loro caratteristiche si prestano difficilmente ad una programmazione normale ma che si adattano perfettamente ad essere inseriti in un lavoro più complessivo all'interno della scuola. Si tratta in sostanza dei classici film «da cineforum» per la corretta lettura dei quali è necessario un complesso o lavoro «a monte» e che d'altronde possono essere efficacemente utilizzati come materiale di lavoro, come materiale didattico.

«TRASH - LE LUNGHE VACANZE DEL '36 - VIZI PRIVATI PUBBLICHE VIRTU' - MINNIE E MOSKOWITZ - NASHVILLE - DUEL - LA NOTTE DEI MORTI VIVENTI - ELETTRA AMORE MIO.

CIRCUITO REGIONALE «EDUCATIVO»...OPPURE OPERAZIONE DI MERO SOSTEGNO AL MERCATO CINEMATOGRAFICO ESISTENTE?

GIMCN

Quando ai primi di Ottobre ci è pervenuta la convocazione per la riunione con la Regione Lazio per conoscere la proposta di circuito regionale, ci siamo resi conto che l'operazione (già avvertibile nell'aria fin dal mese di Maggio) era compiuta: oltre al nostro Gruppo e al Circolo Animatori Cinema dell'Immacolata, a Latina esistono l'ARCI, «CINEMA E CULTURA» e «FANTASIA CONCRETA». MIRACOLI DELLA LEGGE REGIONALE N. 32 SULLA PROMOZIONE CULTURALE!

Con essa, i Partiti guida del Compromesso Storico si sono garantiti il monopolio anche nel settore Cinema, in Provincia di Latina.

In sede di riunione, peraltro, abbiamo riscontrato la solita situazione di trovarsi di fronte ad un interlocutore rappresentato da funzionari e mai da responsabili politici della Regione, nonostante che l'invito pervenuto annunciasse chiaramente la presenza di «Amministratori regionali»!

Ciò premesso, entriamo nel merito delle decisioni, ormai consolidate, affermando intanto il carattere estremamente verticistico del metodo impiegato a ROMA dalla consulta Regionale rispetto all'impostazione del Circuito Regionale Cinematografico.

Noi del Gruppo d'Intervento non siamo stati neppure «sentiti» dall'eventuale «delegato provinciale» a quella consulta, eppure operiamo nel settore da più di 10 anni ormai!

Ecco perché abbiamo qualche dubbio. Ma c'è stato un rappresentante della Provincia di Latina a quella Consulta? Se sì, sarebbe interessante sapere chi, chi l'ha delegato e chi, a sua volta, ha consultato in Provincia.

Niente da eccepire invece sul merito della decisione Regionale di evitare la dispersione dei contributi a pioggia.

Abbiamo invece qualcosa da osservare ancora, circa i tre indirizzi specifici stabiliti dalla Consulta Regionale:

1) Aprire sale pubbliche; 2) Istituire una cineteca Regionale; 3) Realizzare corsi di qualificazione professionale.

Che si intende per sale pubbliche? Sale gestite dagli Enti Locali? Quali Enti Locali hanno richiesto alla Regione la possibilità di aprire sale comunali? Chi dovrebbero essere gli utenti della Cineteca Regionale? In base a quale inchiesta si è stabilita che la Regione ha carenza di cineoperatori, soggetti, registi, montatori, tecnici delle luci e del suono, amministrativi, etc.?

In effetti è stato un peccato che i tre documenti preparati comunque dalla Consulta regionale su queste prospettive programmatiche sul Cinema fossero... ancora in stampa a Roma; forse lì qualche indicazione in più di quello che in due ore ci hanno potuto dire il 9 ottobre i funzionari regionali, lo avremmo appreso!

Comunque, come si può fare un programma provinciale senza la conoscenza di ciò? Come si può farlo in una settimana?

Tanto è stato il tempo messo a disposizione del Comitato Provinciale di Latina, per fare un programma di proiezione cinematografiche!

In effetti lo si può fare come lo hanno fatto sostanzialmente l'ARCI di Latina, «FANTASIA CONCRETA», «CINEMA E CULTURA», il Consorzio dei Monti Lepini e quello di Latina:

- assumendo la rappresentatività dell'Amministrazione Provinciale e degli altri trentatré comuni della Provincia;
- assumendosi, senza delega, la rappresentatività di tutto il movimento associazionistico nel settore Cinema della Provincia intera!

Che ne pensano l'Amministrazione Provinciale e gli altri Comuni? Cosa ne pensano le altre associazioni di cultura cinematografica della Provincia? Cosa ne pensano specialmente quei comuni e gruppi che non hanno neppure saputo della riunione?

Noi del Gruppo d'Intervento, dissociandoci da questo modo di procedere e dalle conseguenti decisioni prese (di cui al documento pubblicato in altra parte del giornale), abbiamo proposto, inascoltati, di non fare alcun programma per il 1978 e d'impiegare i 15 milioni della legge 32 per favorire (attraverso corsi, seminari, conferenze pubbliche, convegni, manifestazioni, etc.) il confronto fra Enti locali e gruppi del settore, al fine di pervenire, dopo un confronto sulle finalità, sui programmi e sui metodi di lavoro, alla formulazione di una proposta effettivamente elaborata dal basso del programma annuale per un intervento con il cinema nella Provincia di Latina, in coordinamento del programma regionale 1979.

Ma come potevano accettare tali proposte Gruppi ed Enti che hanno dimostrato di non aver né idee proprie, né sufficiente esperienza, né tanto meno metodologie d'intervento, accettando una pedissequa riproposizione nella nostra Provincia di uno schema già realizzato, in una condizione diversa, nella Regione Toscana?

Non dimentichiamoci infatti che, mentre l'ARCI a Latina e CINEMA E CULTURA non avevano ancora mai effettuato alcun intervento culturale con il Cinema e che FANTASIA CONCRETA aveva invece realizzato un'unica esperienza (un cineforum con un ciclo di tre film a Maggio)!

Né potevano REGIONE e CONSORZI accettare la proposta di un gruppo

che non incensa per partito preso, senza controllo e verifica, le istituzioni, culturali e non.

Perciò, secondo il dettato dei funzionari regionali hanno fatto un programma (il documento del Consorzio di Latina, riportato in altra parte del giornale).

Senza una scientifica inchiesta preliminare hanno stabilito con che Latina, Aprilia e Terracina sono «...zone in cui il cinema è una realtà...», con «...un mercato cinematografico...dove arrivano tutti i film prodotti...» e che potesse bastare proporre «...proprio per i giorni feriali un tipo di programmazione che punti su film di una certa qualità almeno produttiva...» e su «...una maratona dedicata al musical...» per riequilibrare il meccanismo perverso di una «...distribuzione...» che condizionerebbe pesantemente le scelte «...imponendo di affiancare alle prime visioni altre pellicole di qualità scadente, col risultato di allontanare il pubblico nei giorni feriali...».

E ciò con una ventina di film in tutto, in due mesi, mentre nello stesso periodo a Latina le cinque sale programmano circa trecento film!

E poi unicamente con un intervento sulla «qualità» per riconquistare il pubblico dei giorni feriali con film spettacolari e popolari, come se a Latina, Terracina ed Aprilia avessero già risolto ogni problema di organizzazione del pubblico per lo sviluppo del senso critico: come se in questi comuni, nelle scuole, nei quartieri e nei posti di lavoro, fosse stato già risolto il problema dell'attrezzatura di spazi e strumenti per un uso in senso produttivo e di base del Cinema; insomma come se in queste città la comunicazione filmica non vedesse ancora la gente sempre a ricevere e sempre esclusa dalla trasmissione, dalla produzione filmica!

Per quanto riguarda invece il programma del Circuito relativo ai comuni di SEZZE, PRIVERNO E GIULIANELLO, trasuda talmente il paternalismo che riteniamo superfluo ogni commento, rinviamo il lettore ad una rilettura diretta del testo riportato in altra parte del giornale.

In realtà il gruppo non può aver modificato da Giugno ad oggi la propria opinione, maturata in una decina di anni di lavoro nel settore, su come si dovrebbe articolare un intervento sul cinema e con il cinema in Provincia; soprattutto nella considerazione che le nostre proposte presentate, in merito a ciò, al Consorzio di Servizi Culturali in Giugno, prevedevano una spesa di circa 14 milioni e, comunque inferiore a quella prevista per il programma di circuito regionale nella nostra Provincia; con la differenza che noi ci impegnavamo per tutto il territorio della Provincia e non per 6 comuni soltanto, a svolgere un servizio che si articolava in 6 fondamentali momenti, strettamente collegati l'uno all'altro:

- 1) Inchiesta sulle strutture e le iniziative cinematografiche, culturali e commerciali, in Provincia di Latina.
- 2) Consulenza per la costituzione di associazioni di cultura cinematografica: aspetti giuridici ed organizzativi;
- 3) Organizzazione di un corso per animatori culturali con lo strumento Cinema per lavori nei quartieri, nelle scuole e nei posti di lavoro;
- 4) Reperimento, prenotazione, noleggio, ricezione e spedizione di film e documentari per conto di scuole, associazioni, studenti, strutture di base dei lavoratori (CDF, CdD, CdZ), Partiti politici, consigli e comitati di quartiere e singoli cittadini.
- 5) Impostazione di un servizio di riviste specializzate sul cinema e consulenza per la consultazione del relativo schedario.
- 6) Impostazione ed avvio di un lavoro promozionale di circuiti alternativi cittadini e provinciali.

A COLLOQUIO CON I PALESTINESI IN CISGIORDANIA

Ad uno degli ennesimi posti di blocco giornalieri che ci costringono a scendere dal taxi o dal pullman per mostrare i nostri documenti al soldato israeliano col mitra spianato, il giovane arabo che viaggia vicino a noi perde la pazienza: «Are you seeing? Vedete?». E nel tono e nello sguardo c'è la rabbia di essere prigioniero nella propria terra, braccato insieme a tutto il suo popolo in quella immensa prigione che è diventata la Palestina per mano, della classe dominante ebraica.

Diciamo classe dominante, perché anche il popolo ebreo è chiaramente diviso in classi e lo si vede in molte circostanze. Va detto infatti che la società israeliana è divisa in due grandi blocchi: gli «ashkenazi», ovvero gli ebrei che vengono dal mondo evoluto (Usa, Europa, Urss) e i «sephardi», la maggioranza della popolazione, che proviene invece dall'Asia, dal mondo arabo, dall'Africa. I primi controllano tutti i posti chiave nella società.

La famiglia che per qualche giorno ci affitta una stanza vive in due camere e

servizi e sbarca il lunario con lavori saltuari e con questa attività di affittacamere, viene dall'America latina, forse aveva creduto al miraggio di uno stato capace di dargli sicurezza e benessere. E' difficile pensare che siano loro a godere dell'oppressione dei palestinesi: è più facile credere che i vantaggi vadano agli ebrei «ashkenazi» più ricchi, più istruiti, con in mano la maggior parte del potere. Gli ebrei che contano non vivono nella orribile periferia di Tel Aviv o nelle colonie del sud, tra il deserto del Negev e quello del Sinai, o nelle colonie della Cisgiordania sulle terre confiscate agli arabi, circondati dall'odio di chi è sfrattato dalla sua casa; in queste zone ci vanno gli ebrei che vengono dall'Africa dall'America latina, dagli altri paesi arabi, attirati dal miraggio di Israele, la terra promessa.

Il problema della terra è un pò il motivo dominante di questo conflitto tra i due popoli: «...Israele non se ne andrà mai dai territori occupati nel '67, perché non vuole la pace, ma vuole cacciare tutto il popolo palestinese dalle proprie case...», ci dice Karim Kahalaf, sindaco palestinese di Ramallah, vicino Gerusalemme. «Ma Israele vuole frontiere sicure», gli diciamo. «Non esistono frontiere sicure a garanzia della pace; oggi chi volesse distruggere Israele potrebbe farlo con un missile da qualsiasi parte del mondo, ma scatenerebbe una III guerra mondiale... La pace viene dall'interno del cuore... Noi vogliamo soltanto vivere e lavorare in pace nelle nostre case e nelle nostre terre, vogliamo che i nostri fratelli che Israele ha cacciato in esilio possano tornare».

Due donne, incontrate a Ramallah, lamentano figli espulsi da anni, senza motivo, senza processo: «Scrivetelo sui vostri giornali...», ma i detenuti politici sono attualmente 5.000 e saranno espulsi in Libano o in Giordania, senza possibilità di difesa.

In che modo Israele si impossessa «pacificamente» delle terre arabe? Nel '48 sono stati occupati circa 20.000 Km², fondando su essi lo stato di Israele; dopo la guerra del '67, Israele si è annessi altri 70.000 mq, ai danni di Egitto, Giordania, Siria: sono la Cisgiordania, la zona di Gaza, il Negev, il Sinai. Su questi territori da molti secoli viveva prevalentemente una popolazione araba; in attesa di una definitiva sistemazione dei confini, Israele tenta di trasferirvi il maggior numero possibile di ebrei, in modo da accampare diritti su queste terre e trasformare l'occupazione in un fatto definitivo.

Così, per «motivi di sicurezza», sono all'ordine del giorno confische ed espropri di migliaia di km² di proprietà palestinese; su queste terre, strategicamente disposte sulle colline attorno alle principali città palestinesi, sorgono in pochi giorni insediamenti civili o militari, prima prefabbricati, poi in roccia, destinati a divenire nuove città israeliane, recintate di filo spinato, e proibite agli

arabi. E così il palestinese deve guardare dall'esterno del recinto spinato la terra che serviva a sostenere la sua famiglia.

Nel '48 chi restava senza terra andava via; oggi i palestinesi fanno tutto il possibile per restare, con l'aiuto di tutto il villaggio, per continuare la resistenza fino alla liberazione.

In una di queste città, vicino Hebron, c'è stato proibito di entrare, probabilmente perché a bordo di un'auto con targa araba.

Ma i tentativi di mandar via gli arabi non si limitano a questo. Nella zona di Gerico i campi vengono irrigati con pozzi artesiani, ma l'uso dell'acqua, libero prima del '67, è ora limitato giornalmente da un contatore: in tal modo non è possibile sfruttare tutti i terreni, con gravi danni all'economia di questa zona.

La città di Ramallah e le altre vicine prendono l'acqua da una sorgente tra Ramallah e Gerico; nelle vicinanze sono stati cominciati gli scavi per un nuovo pozzo più profondo, e la trivella in possesso del comune di Ramallah arriva solo a 125 metri: l'acqua è almeno 50 metri più giù e l'amministrazione militare si rifiuta di concedere per una ventina di giorni una trivella migliore più volte richiesta.

Nei territori arabi occupati vige ancora il sistema di leggi giordane, anche nella scuola i programmi sono giordani e i libri in arabo. Ma nella scuola, la repressione della cultura araba è più sottile: i libri in arabo sono ancora quelli del '67 conservati dai maestri come prezioso patrimonio, perché è vietato importarne altri nuovi ed aggiornati. Israele accetta di stamparne altri per queste scuole, «ma leggendo attentamente», ci dice un maestro a Betania, «abbiamo scoperto che ogni anno ci sono piccole modifiche, per esempio di geografia, spostando i confini a favore di Israele, oppure di storia, modificando alcuni avvenimenti, ecc.»

Il giornale del partito comunista israeliano è liberamente venduto in Israele, ma proibito nei territori occupati, utilizzando addirittura la legge giordana che poneva fuorilegge il Partito comunista nel suo territorio: in tal modo, dicono la colpa non è di Israele...

I tre principali giornali in arabo sono sottoposti ad una censura rigorosissima: ogni notte, prima della stampa, bisogna portare due copie di ogni articolo all'ufficio incaricato del controllo, che corregge tutto e trattiene una copia; la mattina dopo, il testo del giornale viene controllato per vedere se si è attenuto alla censura. Il bello di questa censura è che non ha criteri, a volte vengono proibite notizie insignificanti, a volte accettate notizie «sospette»; in tal modo i redattori non sanno mai come regolarsi e il loro lavoro è sempre più difficile.

«Quando qualche notizia più qualificata, di critica al governo, viene accettata», ci dice un giornalista di Al Fajr, «il governo se ne serve come prova della propria liberalità».

«Produciamo l'uva migliore di tutta la Palestina», dice il sindaco Halhul, vicino Hebron. «e il governo non ci permette una esportazione libera in occidente; dobbiamo passare il controllo di Israele, che esporta - made in Israel - i nostri prodotti; i nostri guadagni si riducono e spesso la nostra uva viene spreca, perché non venduta nei quattro cinque giorni dopo la raccolta».

«Ma voi non protestate mai?» la risposta più eloquente sono tutti i soldati ebrei diolcati ad ogni angolo in ogni città col mitra in mano: altro che legge Reale! Le camionette dell'esercito girano con la mitragliatrice innestata sul cofano; le alture del Golan sono piene di mezzi blindati, cannoni, ecc. ed i soldati si lasciano fotografare orgogliosi in compagnia di qualche turista deficiente, bisognoso di foto-ricordo.

I sindaci palestinesi hanno la proibizione di riunirsi in più di due, non possono tenere assemblee coi propri cittadini.

L'università araba di Birzeit non può acquistare libri in arabo, ma solo in altre lingue.

Gli ospedali non possono assumere liberamente medici arabi laureati all'estero: ci vuole il permesso del governo, che non viene mai. Gli studenti laureatisi all'estero non sempre possono rientrare: se rientrano spesso non viene loro più concesso il visto.

Sergio Ulgiati
Silvia Gnetti

Sabato 2 Dicembre
incontro con i lettori
in Via Cialdini

Partecipazione, Novembre 1978. Supplemento al n. 24 del 30.9.1978 di NOI PER LA PACE, organo del Movimento Cristiano per la pace. Direzione, amministrazione, redazione: Via Rattazzi, 24 Roma - Redazione di Latina: Via Cialdini, 6 - Direttore Resp.: G. Lo Voi - Registrazione Tribunale di Roma n. 1260 del 21.2.1972 - Spedizione in abb. postale gruppo II-70 - Stampato da CIPES - Tel. 42.708 Latina.